

Immotus manebam?!

Pescara, 25 aprile 2009

Quando a Bologna mi è arrivata, all'alba, la notizia, ho riscoperto immediatamente quel sentimento sanguigno che lega ognuno ai propri luoghi, alla propria gente; l'ho portato con me per un giorno e gli amici dell'Osteria del Sole, dove ho interamente speso quel giorno, saprebbero raccontarvi il mio viso. Un giorno che non volgeva mai, tanto c'è voluto per avere una visione d'insieme di ciò che era accaduto e soprattutto per organizzare la mia impensata partenza.

Mercoledì 8 aprile ero alla buonora a L'Aquila, mia seconda città, cui sono legato per ragioni famigliari e d'amicizie che spesso mi hanno portato a restare giorni e giorni nel capoluogo e nella sua provincia, permettendomi di conoscere una realtà storicamente e artisticamente ricchissima nonché vivace per molti versi. Trovare Aquila, "bbella (anche) me", così traumatizzata e irretita dal sisma, mi ha fatto un effetto strano ma non mi ha fermato, perché un pregio o difetto di noi abruzzesi, che in ogni caso permette di andare avanti, è la cocciutaggine, quando ti metti in mente un'idea e, sempre da buon abruzzese, non sai stare con le braccia conserte né cambiarla. Per questo ho capito che accanto al lavoro da "inviato p.c.m." (ovvero per cavoli miei nonostante la collaborazione con la Cronaca e il Primo) potevo e dovevo, anzi volevo, fare qualcosa di concreto.

Ero con un amico, poi nei giorni seguenti se ne sono aggiunti altri e altri ancora, finché il capocampo di San Gregorio (frazione a 12 km dal capoluogo) ci ha dato il tesserino di appartenenza al "personale logistico" quali semplici volontari civili: dal cacciar via il rusco (per dirlo in bolognese) fino a pelare kiwi da macedonia, passando



per un carica/scarica incalzante, si è fatto tutto. E soprattutto si è toccato con mano tanto il disastro delle cose quanto il dramma delle persone. Tra le frequenti scosse, alcune davvero intense, ci siamo accorti di quel che significa “terremoto”, parola ormai odiosa per quanto inflazionata nei momenti scanditi dai mass-media. Ci siamo resi conto dell’instabilità che ancora non consente di guardare liberamente al domani.

Sono restato per dieci giorni al Campo, facendo la spola tra questo e Pescara o pernottandovi, talvolta assente per visitare e fotografare i paesi colpiti, altre per consegnare informalmente aiuti nelle diverse tendopoli. E non ho fatto che un terzo del mio dovere, non ho che appena ringraziato le cittadinanze sfollate per la grande lezione di umanità, dignità e speranza che mi hanno tacitamente regalato. E siccome vuoi per esigenze giornalistiche vuoi per velleità letterarie (non meno necessarie) ho preso più volte la penna in mano, s’è ricamato un po’ d’inchiostro ed è nata l’idea di questo libro. Che vuol essere uno dei tanti resoconti improvvisati del terremoto e uno dei pochi modi che ho per dire grazie a chiunque abbia solo, ma sinceramente, pensato di aiutare o stare vicino alla mia gente, al mio Abruzzo.

Vedete le parole postume, quali son queste, sono come i postumi di una sbronza: buoni solo a nauseare; lasciamo perciò le pagine alle parole autentiche, quelle di allora, quelle estemporanee, certo imprevedute come spesso sono le cose belle e le cose brutte, il sorriso allegro e lo sguardo triste.

GD’O

A sinistra: L’Aquila, Castello (Forte Spagnolo)